

ANTICHI SADISMI

Dottore, tu sei la mia mamma

MARISA FIUMANO

Nato a Budapest nel 1896, in analisi con Sachs prima e con Ferenczi poi, Michael Balint è uno dei clinici più acuti fra gli analisti di prima generazione. I suoi scritti hanno cominciato a circolare in Italia negli anni 70 per merito di una piccola ma attenta casa editrice che ormai non esiste più, la Guaraldi. Nel '73 fu pubblicato "L'amore primario", una raccolta di saggi pigiata in un volumetto più che tascabile, dalle dimensioni di un breviano. L'anno successivo fu la volta de "L'analisi difensiva". Chi psicoanalizzerà gli psicoanalisti? che lascia intendere fin dal titolo la spregiudicatezza caustica, ma anche la radicalità e il rigore, che sono propri dello stile di Balint. Introvabili da più di un decennio, ecco finalmente ricomparire il primo, riproposto dall'editore Cortina nella collana di Psicologia clinica. Il titolo riprende quello del saggio centrale della raccolta, scritto nel 1937 con una venatura polemica nei confronti di Anna Freud e della scuola londinese di psicoanalisi infantile.

La ricostruzione delle vicende della sessualità infantile, nota Balint, in genere viene compiuta attraverso l'osservazione del comportamento dei bambini oppure attraverso i racconti degli adulti in analisi; ma c'è un terzo mondo che è quello di osservare l'andamento del transfert: «Noti contemporaneamente che verso la fine dell'analisi i miei pazienti desideravano e a volte chiedevano... certe gratificazioni primitive. Se osservavo rigidamente il ruolo della passività analitica... comparivano dei fenomeni che corrispondevano sostanzialmente, nel loro aspetto, alla concezione del bambino sostenuta dagli analisti di Londra: perdita di sicurezza, sensazione di inutilità, disperazione, profonda e amara delusione, la sensazione di non poter mai credere in nessuno ecc. Insieme con questi fenomeni, esplosevano le più violente aggressioni, le più selvagge fantasie di orge sadiche, con la rappresentazione delle più raffinate torture ed umiliazioni da infliggere all'analista. Poi, ancora, la paura di ritorsione, la contrizione più completa...».

Questi sentimenti «primari» lasciano a lungo sconcertato Balint che non capisce di che cosa siano riedizioni reazioni così iperboliche e infantili. Infine ipotizza che si tratti di una regressione a una fase molto arcaica della vita del bambino, che però non è affatto narcisistica e autoerotica - come la scuola londinese sosteneva - ma oggettiva in un modo particolare e drammatico. Il bambino piccolissimo domanda alla madre - che è quindi per lui un oggetto separato che può dire di no o non esserci - di essere amato senza condizioni, di essere oggetto passivo delle sue attenzioni e cure, di potersi «aggrappare» a lei. La risposta, positiva o negativa, può essere, rispettivamente, soddisfacente o frustrazione.

Le stesse reazioni che si producono nei pazienti se l'analista accoglie le loro richieste - piccole cose, dice Balint, come toccarlo, chiamarlo per nome, ottenere di incontrarlo dopo la seduta - o se invece le respinge. Nel secondo caso si producono reazioni di aggressività frutto di una sensibilità paranoide che è l'eredità di antichi, dolorosi, ma inevitabili rifiuti sublimati nella primissima infanzia, quando si sperimenta che il corpo della madre non è sempre disponibile e che non si è tutto per lei. L'amore oggettivo primitivo, o amore «primario», compare assai presto nella vita, probabilmente nella fase più precoce della vita extrauterina. Il narcisismo, invece, è solo reattivo rispetto alla delusione inflitta dall'oggetto d'amore, è una difesa contro l'oggetto cattivo o represso, è un ripiegamento intriso di rancore, accompagnato da una rabbia che niente può smorzare.

Non c'è lo spazio per commentare le suggestive tesi di Balint che rimettono in discussione concetti portanti della psicoanalisi, come la teoria del narcisismo, della relazione d'oggetto, delle origini della propensione paranoica presente in ciascuno di noi. Basta però per suggerire la lettura di un testo in cui si respira la presenza, la passione, il desiderio di un analista che ha il raro dono di saper restituire attraverso la scrittura le inquietudini, gli enigmi, le mille accetture del tempo del transfert.

Michael Balint: "L'amore primario", Raffaello Cortina Editore pagg. 228, L. 43.000

CONSIGLI-SCONSIGLI

Per ciascun editore, due titoli di romanzi da indicare con «buono» e «cattivo»: agli inizi del 1992 un mini-bilancio critico delle opere che meritano di essere conservate e di quelle che invece conviene scartare

Un faro nella notte

GRAZIA CHERCHI

È d'uso all'inizio dell'anno informare sul libri che usciranno prossimamente presso le varie case editrici. Ma i titoli sono talmente tanti da rendere impossibile la loro memorizzazione: finiscono anzi col provocare una crisi di rigetto. Mi limiterò quindi a segnalare un solo titolo (e solo, per ragioni di spazio, di alcune case editrici), e a scongiurare un altro, uscito questo secondo nel 1991, condendo il tutto con qualche divagazione a margine.

Adelphi: *Morte dell'inquisitore* di Leonardo Sciascia. Ristampa di uno dei libri migliori dello scrittore siciliano. Di cui per altro mi ostino a preferire i primi (ad esempio *Le parrocchie di Regalpetra*) e le amare parabole finali (*Il cavaliere e la morte. Una storia semplice*), mentre non ho mai amato particolarmente né il moralista né il polemista (come nell'*Inchiesta Nero su nero*). Il libro addepiano che sconsiglio è *Destra e sinistra* di Joseph Roth, racconto brutto e informe (ogni tanto sembra al più una scaletta) bisognerebbe lasciare definitivamente in pace questo ottimo e tradottissimo scrittore austriaco (e smettere di raschiare il fondo del barile mitteleuropeo).

A margine: è noto che le traduzioni addepiane sono forse in Italia le migliori in assoluto, ma anche altre, ricordiamocene, ne escono di buone e ta-

lora anche di eccellenti. Ma questo non fa notizia, mentre l'andazzo deplorabile, è di segnalare le traduzioni cattive o discutibili (spesso con argomenti discutibili). E quasi sempre non si fa memoria dei compensi miserabili ai traduttori, cui talora si negano, per via dei tempi disumani, anche le bozze (e lo immaginate uno scrittore cui fossero negate le prime bozze?).

Feltrinelli: *Al faro di Virginia Woolf* nella nuova traduzione di Nadia Fusini. Rileggendo dopo lustri questo romanzo («che siamo abituati a chiamare *Gita al faro*», grazie alla bellissima versione della Fusini,

l'ho in qualche modo riscoperto (anche se la Woolf rientra per me nella categoria degli scrittori che stimo e non in quella degli scrittori che amo, per riprendere una distinzione degli anni giovani). Assai intensa e originale anche l'introduzione, un vero e proprio saggio, sempre della Fusini. Il romanzo feltrinelliano - che sconsiglio è *Il danno* di Josephine Hart. Mi ero astenuta da leggerlo finché ho visto che i colleghi dell'*Espresso* lo segnalavano nel consultivo di fine anno (e molti dei loro consigli li condividevo). Chissà quale rapus di perverso snobismo li ha presi: il lavoro della Hart è

una solenne porcheria costruita a tavolino (di lusso ma malfermo); allontanate da voi questa furbastra schifezza. In margine: occhio invece a *Classici della «Universale Economica Feltrinelli»* (dove apparirà a fine mese anche *Al faro*) si tratta di nuove traduzioni, e introduzioni, di libri da tenere per sempre in biblioteca.

E/o: *Memorie di una guida turistica* di Sergio Lambiase. Con questo racconto la casa editrice romana «pre» agli italiani (auguri!) è un terreno di caccia tra i più impervi. L'ardente Lambiase mostra di saperne fare raccontandoci Napoli da un punto di vista molto

originale e denso di umori: la chiave è protesa, lo stile un barocco leggero, molto aderente alla materia: Napoli (e dintorni) vista dai turisti e i turisti visti da Napoli. Pollice verso invece per *Donne Giuda* di H. Schubert, libro sinistro e discutibile nella concezione e nello svolgimento. In margine: c'è o è giustamente noto per i suoi libri dall'*Est europeo*, ma sono da tener d'occhio anche i suoi americani dove, finora, non ha sbagliato un colpo.

Garzanti: *Fedele alle camicie* di Geno Pampaloni. Ripresa, arricchita di inediti, di un libro da anni introvabile e che si spera incontrerà questa volta la fortuna che merita. È infatti un libro fuori del comune, scritto meravigliosamente, che attraverso vari generi: Pampaloni vi delinea la propria autobiografia ricostruendo nel tempo molti momenti (alcuni, che lo sappia, mai sondati prima) di storia patria, tracciando anche ritratti memorabili di maestri, colleghi, amici. Molto deludente invece il mitico libro di Octavio Paz sulla mitica *Suor Juana Inés de la Cruz o la insidie della fede*. Dico subito che sarebbe bastato un decimo delle circa settetecio pagine del testo: l'incontrollabile faccenda e le infinite ripetizioni del premio Nobel ed ex ambasciatore Paz rendono noiosissima la lettura di quelle che danno l'impressione di essere, anche se non lo sono, una nutritissima serie di conferenze. (1-continua)



Leonardo Sciascia

TORCHI: RIZZOLI CONTRO LE «IDEE RICEVUTE»

Sono usciti in contemporanea i primi quattro volumi di una nuova collana, "I Torchi" (piccolo formato e prezzo standard di 18 mila lire l'uno, copertina lucida di colori diversi volumetto per volumetto, grafica sobria di Antonella Caldarella), l'intento dell'iniziativa editoriale è cont-

nuto in uno slogan di quattro parole e di molte ambizioni: "contro le idee ricevute". Insomma "I Torchi" dovrebbero imprimere opere originali di pensatori d'avanguardia, che distillano novità anziché distribuire un sapere omologato. Un progetto ambizioso e non si può certo dire, alla luce dei quattro titoli proposti per ora, se la realizzazione corrispon-

de alle intenzioni. Anche se qualche dubbio è lecito. Ci limitiamo, quindi, a segnalare, in ordine alfabetico, i primi titoli e i primi autori (con i quali pare di ritrovarsi nelle solite arone - spettacolar-televvisivo piuttosto che nelle trincee di una cultura critica). Giorgio Galli e Rudi Stauder, "Politica ed esoterismo alle so-

glie del 2000". Dopo l'Hitler in mano agli astrologi, Galli torna più in generale sul tema del ruolo dell'irrazionale in politica. Ruggero Guarini, "Essere e sesso". Viaggio nel sesso, attraverso le sue rappresentazioni, del noto polemista napoletano, Emanuele Severino, "La guerra". L'Urss non c'è più, ma l'Armata Rossa c'è ancora e per-

ciò sopravvive anche l'eterno (secondo Severino) impulso a fare la guerra. Saverio Vertone, "L'ultimo manicomio. Elogio della Repubblica italiana". Un titolo ampiamente programmatico ed esauritivo circa le idee dell'autore, che non trova nulla da salvare nell'attuale sistema politico del nostro Paese, tranne il Paese stesso.

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

FUMETTI - Il vecchio Linus ritorna, ma è troppo tardi

GIANCARLO ASCARI

Chi, viaggiando nei pressi dei quarant'anni, si fosse trovato a passare vicino a un'edicola all'inizio del 1992, avrebbe potuto ritenere di essere vittima di un'allucinazione temporale. Si trovava infatti davanti un giornale, «Linus», tornato, come il ranocchino delle fiabe, alle sue primigenie dimensioni, quelle del primo numero, apparso alla metà degli anni '60 (quasi identiche: 21x26 cm attuali contro i 19,5x27 del 1965).

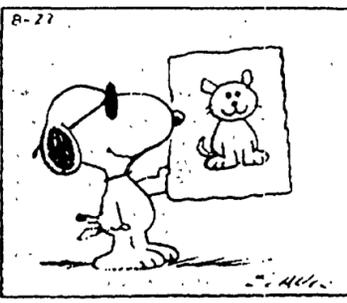
Va detto, per chi non se ne fosse accorto, che «Linus» aveva dimezzato il formato per circa un decennio, divenendo un tascabile, peraltro premiato dalle vendite. Questa, però, era rimasta una ferita aperta per i suoi primi lettori, quasi la perdita dell'aura che la testata manteneva, per forma e contenuto, dai suoi primordi. In realtà «Linus» ha sempre avuto la rara sorte di accompagnare lo spirito dei tempi in cui si è ve-



ECCO JOE FALCHETTO CHE S'ISCRIVE A UN CORSO DI DISEGNO ANATOMICO.



"TUTTI GLI STUDENTI SI PREPARANO A MOSTRARE UN SAGGIO DEL LORO LAVORO"



B-??

del post '68, col periodo più militante e polemico del giornale. L'incontro-scontro tra le varie posizioni della sinistra passò scritto tra le sue pagine, negli scritti dei suoi collaboratori (Balestrini, Fofi, Ravera, Volli) e nei disegni degli autori di satira italiani che «Linus» iniziò a pubblicare (Percoli e Pirella, Chiappori, Altan). Di tutto questo brusio risentito poco la parte della rivista composta di strip americane, ribadendo la felice schizofrenia di un giornale, apparentemente ed eternamente scisso tra le fantasticherie del brachetto Snoopy

e dei suoi amici, e un'eterna assemblea su solitudini adolescenziali, capelli lunghi, Movimento studentesco, femminismo, crisi della coppia, lotta armata, droga, ecologia. Poi dalla costola di «Linus» nacque nuove testate: «Alterius», «Alteralter», «L'uno» (progetto poi interrotto di supplemento ancor più «politico»).

«Linus» entrò negli anni '80 con una nuova direzione (Fulvia Serra), ridotto nel formato e facendosi carico di quello che era ormai il suo ruolo istituzionale di unica e inossidabile testata «radical» italiana; aprì le porte alla nuova satira uscita dal «Male» (Vincino, Perini, Angese), ai giovani sperimentatori (Puzienza, Scozzari, i gruppi Stonestrice e Valvoline) e coltivò il nuovo tormentone culturale su minimalismo, post modern e post punk.

Conclusi il decennio con gran fragore e rovinio di muri, il «Linus» attuale appare nequilibrato nei pesi dei fumetti (circa 50% americani e 50% italiani) e nei testi. Maggior attenzione alla situazione internazionale, con buone collabora-

zioni (Riotta, Pisu, Somoza), ripresa delle notizie dall'underground (centri sociali, cyberpunk, rap autoctono), spazio fisso alla Lega per l'ambiente, comunicazioni e annunci personali.

Preso atto che, sotto i lustri degli anni '80, c'è una volta si chiamava riflusso ha ormai assunto le sembianze adulte della Restaurazione, si legge chiara in questo giornale la voglia di «far conto il nemico» una barriera, ma è sintomatico che i messaggi di solitudine che erano adolescenti negli anni '60, accomunano ormai i diciassetenni ai quarantenni. Il dibattito riparte da dove era cominciato, ma molte generazioni si sono macinate nel percorso, e la voglia non è più quella di un tempo. Forse ci vorrebbe qualcosa di più, ma non è certo «Linus» che può fare i miracoli dell'Italia delle Leghe e di Cossiga, nell'era di Bush e di Eltsin. Così il nostro viaggiatore davanti all'edicola ha fatto una piccola cosa nel tempo e si può allontanare tenendo sottobraccio la sua copia, non più tascabile, che almeno si veda.

DISCHI - Colonne sonore: abbuffata di rock

DIEGO PERUGINI

Cinema e rock, abbuffata festiva. Il connubio immagine-canzone - si sta rivelando un grosso affare reciproco, soprattutto quando in pista scendono nomi da far tremare vene e polsi. Abbiamo ancora piene le orecchie (e pure le tasche) della ballatona di Bryan Adams scelta come tema guida del *Robin Hood* «costernano» *Everything I Do I Do It for You* è diventato niente meno che il singolo più venduto della storia del rock, a dispetto di quell'odor di banalità che circonda melodia e testo: mah!

Sul rock duro dei Guns'n Roses ha puntato invece lo scaltro James Cameron per il suo *Terminator 2*: anche qui una pubblicità incessante a suon di videoclip, con la rovente *You Could Be Mine* proposta senza soluzione di continuità. È mesi che in televisione ci sorbiamo schitarrate feroci e le ghigne truci di Schwarz e quelle (non meno impressionanti) del gruppo di hard-rock più amato del momento: adesso facciamo anche la fila al cinema.

Facce cupe, invece, tra gli spettatori dell'ultimo lavoro di Wim Wenders, *Fino alla fine del mondo*: parei negativi, fan sconvolti, perplessità insinuante. E molti a dire: «La cosa migliore è la colonna sonora». Lasciando ai critici del settore l'ultima parola, ci limitiamo a prendere atto del giudizio popolare: bravi, siete dei buongustai.

Until the End of the World (Wea) è, in effetti, soundtrack di classe, una raccolta di brani inediti (a parte l'omonimo titolo degli U2) ben

DISCHI - Un Berio giovane e il lirismo di Nono

PAOLO PETAZZI

Due bellissimi dischi dedicati al giovane Berio e all'ultimo Nono sono le pubblicazioni più recenti della collana di musica contemporanea italiana nata dalla collaborazione della Istituzione universitaria dei concerti di Roma, della Ricordi e della Rai. Il disco di Berio contiene *Visage* (1961) e *Passaggio* (1961-'62). Questo ardito lavoro teatrale su testo

di Edoardo Sanguineti rinuncia alla narrazione tradizionale presentando il «passaggio» di una musica intensa, di variabile densità, dove gli «strati» costituiti dai soprano, dai due cori, dagli strumenti si sovrappongono e contrappongono con esiti ricchi di contrasti e di violenza immediata espressiva. Valida l'esecuzione registrata nel 1971, diretta da Marcello Panni con Elise Ross, il coro dell'Accademia filarmónica romana e il gruppo di

«Nuova Consonanza». Per *Passaggio* è la prima incisione, mentre *Visage*, da tempo fuori catalogo, appare per la prima volta in compact: è un documento straordinario dell'incontro tra Berio e la voce di Cathy Berbenan, che non intona un testo, ma propone un repertorio di eloquentissimi gesti, intonazioni e atteggiamenti con irresistibile evidenza espressiva. Queste situazioni, vocali sono magistralmente «montate» in un percorso efficacissimo da Berio, che con i suoi elettronici crea intorno alla voce una nuova dimensione (Ricordi Crmcid 1017).

Ai tempi di *Visage* ci si serviva della registrazione su nast-

ro, oggi l'informatica musicale consente di produrre, trasformare, moltiplicare il suono dal vivo. Il «live electronics» dello Studio sperimentale di Friburgo fu per Nono nell'ultimo decennio strumento essenziale per l'esplorazione del suono, continuamente scoperto e riscoperto, come documentano i tre lavori del nuovo disco Ricordi (Crmcid 1003). *A Pierre*, *Dell'azzurro silenzio*, *In quietum* per flauto contrabbasso e clavicembalo contrabbasso, composto nel 1985 per i sessant'anni di Boulez, è una affascinante indagine sulle possibilità stesse dei due strumenti e degli ottimi Roberto Fabbricani e Ciro Scarpioni, esplorata in un ambito sommerso, in

una trama sottile, «scoperta», frammentata e mossa attraverso l'elettronica. Allo stesso modo vengono «scoperti» i suoni della tuba di Giancarlo Schifano in *Post-Proc-ludium per Donau* (1987) con esiti di straordinaria suggestione. Infine *Quando stanno morendo*, *Diario polacco n. 2* per quattro voci femminili, flauto e violoncello (1982), è il pezzo più lungo forse il più famoso del disco. «Quando stanno morendo gli uomini cantano», dicono i versi della poesia di Velimir Chlebnikov che danno il titolo al pezzo e formano il testo dell'ultima parte, insieme con frammenti di Pasternak e Milosz: si chiude in questa sezione, riservata alle sole quattro